



30 gennaio 2020

LA GUERRA PER PROCURA IN LIBIA E LE MIGRAZIONI INTERNAZIONALI

Relazione* dell'incontro con **Antonio M. Morone****
Università di Pavia

Il tema delle migrazioni è strettamente unito ai conflitti presenti in Libia. Si tratta di due facce della stessa medaglia. Infatti le politiche migratorie sono parte del conflitto, una posta importante dello stesso. A questi due elementi ne va aggiunto un terzo. Il ruolo della storia. Sono convinto infatti che la storia possa spiegare molto del presente, soprattutto nel caso della Libia, i cui legami storici con l'Italia sono strettissimi. La Libia è un'invenzione del colonialismo italiano che nel 1911 dà origine ad una guerra molto violenta che si protrarrà per 20 anni, dalle quale scaturisce la colonia Libia.

Per motivi di ricerca mi trovavo a Tripoli a metà novembre. La situazione era surreale in quanto in alcuni quartieri del centro città la vita scorreva tranquillamente con negozi pieni aperti anche la notte, auto che sfrecciavano, strade piene di gente a fare shopping...insomma una vita assimilabile a quella degli altri Paesi ricchi del golfo, ma appena mi spostavo da lì la situazione era molto diversa, erano ben visibili i combattimenti ed i segni della guerra. La peculiarità stava nel fatto che, mentre nel 2011 i combattimenti avvenivano con armi leggere o, comunque, con armi a scarsa tecnologia, oggi è preponderante una tecnologia militare sofisticata che utilizza droni, apparati per individuare i bersagli etc e la logica che presiede al suo utilizzo è la seguente: si individuano i quartieri, si liberano e poi ci si fa la guerra. Tutto ciò permette di mettere a fuoco due questioni.

Primo. La guerra in Libia è troppo sofisticata e pianificata per essere opera solo dei libici, in realtà la Libia è una casella dentro un conflitto ben più ampio, internazionale. La tecnologia è disponibile solo se viene introdotta da forze esterne che, tuttavia, non si limitano a portare i droni o altro, ma hanno concordato una sorta di lottizzazione dei compiti militari tra i vari Paesi in gioco.

Mettiamo a fuoco i due fronti della guerra:

- Da un lato abbiamo il governo di Tripoli guidato da Serraj, che gode del riconoscimento e dell'appoggio dell'ONU, il cui comando effettivo politico-militare è a Misurata. Il vero comando è lì. Esso può contare sull'appoggio della Turchia, che negli ultimi mesi ha inviato persino truppe di terra, del Qatar e dell'Italia.

- Sull'altro fronte troviamo l'esercito nazionale libico guidato da Haftar, che dall'aprile scorso ha lanciato l'offensiva per sbaragliare Serraj. In verità tale esercito ha ben poco di nazionale: ne fanno parte egiziani e soldati degli Emirati che forniscono anche la tecnologia, sudanesi e francesi che offrono consigli militari. Recentemente anche la Russia è intervenuta a fianco di Haftar. Si assiste perciò ad una sempre maggiore internazionalizzazione della guerra.

In questo scenario, l'Europa è spaccata, basta considerare che i paesi maggiormente implicati, Italia e Francia, si trovano su parti avverse.

L'Italia ha dimostrato un costante appoggio a Serraj, mostrando una certa limitatezza negli obiettivi da perseguire. Nel 2015, quando era incorso la guerra di misurata contro l'ISIS, l'Italia ha mandato una missione militare con l'intento di costruire un ospedale da campo a Misurata, ma dopo la sconfitta dell'ISIS la base militare è rimasta spostandosi da Misurata via via verso Tripoli perché l'escalation militare di Haftar l'ha minacciata, giungendo a bombardare lì vicino.

Quindi ritengo necessario uscire dalla retorica per la quale l'Italia è un Paese pacificatore, visto che non si astiene dal conflitto ma sostiene militarmente uno dei due fronti. Così come sta facendo la Francia con Haftar, sul fronte opposto.

Il dato più nuovo è che il ruolo dei paesi europei è sempre più debole rispetto all'impegno militare e politico di Turchia, Russia ed Egitto. L'Egitto ha un interesse molto forte ad inserirsi in Libia e sostenere Haftar che va collegato alla storia dell'ultima decade: dopo elezioni democratiche si era formato un governo vicino ai Fratelli musulmani guidato da Morsi, un colpo di stato militare lo ha dismesso riportando al potere l'élite militare e da quel momento è cominciata un'opera sistematica di persecuzione politica e fisica dei fratelli Musulmani, che si sono quindi rifugiati in Libia dove il governo di Serraj si può definire vicino ai Fratelli Musulmani. Ciò ha motivato l'Egitto ad entrare in campo contro Serraj, facendone una questione di sicurezza nazionale: Colpire i Fratelli egiziani lì rifugiati ed il governo libico molto simile a quello presente in Egitto con Morsi. Qui sta il senso di una guerra regionale.

In questa regione il conflitto in corso ha un fronte legato ad un Islam politico (Fratelli musulmani, ma non solo) e l'altro legato a regimi conservatori spesso con componente militare o dinastica al loro interno. Italia e Francia vi si inseriscono dimostrando incapacità di vedute. Esempio. L'Italia in Libia sostiene un governo vicino ai fratelli musulmani, mentre l'Egitto sostiene il governo militare di al-Sisi.

Particolare è la posizione degli USA che con l'amministrazione Obama avevano appoggiato il processo di pacificazione internazionale sostenendo l'ONU, mentre con Trump non è chiaro che linea seguano, sostenendo Haftar ma mantenendo rapporti con Serraj. Il progressivo disimpegno degli USA ha fatto aumentare il coinvolgimento di Paesi non europei, ma della regione.

Pertanto è evidente che la guerra in Libia non sia condotta dai libici, ma a spese dei libici. Ciò è particolarmente evidente arrivando a Tripoli: Tripoli è una città che sta morendo, dove i servizi amministrativi pubblici sono al collasso, dove i libici sono passati dal vivere ricco del periodo di Gheddafi ad un totale impoverimento: chi era nelle condizioni se ne è andato.

Nel 2012-13 i libici pensavano ad una fase difficile di povertà ma erano convinti che ciò fosse la conseguenza immediata della rivoluzione, poi tutto sarebbe cambiato. Avevano grandi aspettative verso il futuro che non si sono verificate, anzi la situazione dal 2014 è in continuo peggioramento.

In verità già dal 2014 Haftar cerca di occupare Tripoli, senza riuscirci ne allora, né nel 2019. La guerra dura da 5 anni, ma rimane la sensazione che nessuno dei due fronti riesca a prevalere nettamente sull'altro, nonostante il maggior coinvolgimento internazionale.

Si pensa che Tripoli sia stata liberata nell'estate del 2011 dagli oppositori di Gheddafi, ma in verità è stata occupata e spartita dalle forze vincitrici di allora, ossia le forze di Misurata e di Zidane. La forza di Misurata non se ne è mai andata da Tripoli ma l'ha usata per imporre il suo potere sulla Libia. Ora il problema non è che la guerra in Libia sia difficile da capire, la Libia è sicuramente un paese complicato ma la guerra è molto razionale, condotta su

fronti molto frastagliati. Non c'è un caos, ma c'è un conflitto per occupare lo Stato, per ridisegnare le istituzioni centrali e non, statali a favore del proprio gruppo.

Lo Stato di Gheddafi. La Jamaeria libica, non era né una repubblica né una monarchia, era una forma di Stato unica; il suo governo negli ultimi 15-20 anni ha compiuto una progressiva opera di smantellamento dello Stato così come era stato ereditato dal colonialismo, poi dal processo di decolonizzazione e dal regime di Idris che durò vent'anni (dall'indipendenza del 1951 al colpo di stato di Gheddafi nel 1969). Quando crolla Gheddafi si pone il problema di quale tipo di Stato fare in Libia. Questo problema non si è posto in Egitto e nemmeno in Tunisia dove sono avvenuti cambi di regime ma non di Stato, mentre necessario in Libia, per superare Gheddafi, diventa necessario mettere in discussione la forma di Stato in quanto espressione del regime.

Si è iniziato a parlare di una nuova statualità in un contesto fortemente conflittuale. In Libia si lotta per occupare lo Stato perché esso è il collettore e il distributore delle famose risorse che fanno della Libia un paese ricco e un paese ambito negli equilibri internazionali, specie per il gas ed il petrolio. Si noti che l'accesso a gas e petrolio non è mai venuto meno durante tutto il conflitto e rimane la principale posta in gioco sia per i libici sia per gli attori internazionali. Non è un caso che prima di procedere con il recente intervento di terra la Turchia abbia firmato un accordo con Serraj nel quale viene disegnato l'intervento militare turco ma anche lo spazio concesso dalla Libia alla Turchia per lo sfruttamento dei giacimenti libici, specie quelli offshore che sono militarmente più sicuri.

Ma la guerra in Libia ha anche una seconda posta in gioco: il controllo dello spazio e dei confini dentro il quale si staglia il tema migratorio. Se ci liberiamo dalle rappresentazioni scorrette che vedono questa terra come uno spazio vuoto di passaggio, ci accorgiamo che gli stessi libici, dopo anni di guerra, sono migranti.

Sappiamo che già nel 2011-12 migrarono da 550.000 a 750.000 persone legate a Gheddafi, cominciò anche una grande migrazione interna delle componenti legate al vecchio regime che lasciarono intere città o ne furono cacciate che continuò col protrarsi del conflitto. Oggi Tripoli è una città estremamente affollata dove arrivano coloro che vogliono sfuggire al conflitto dalle zone limitrofe, o dai quartieri svuotati per fare la guerra. Negli ultimi mesi solo a Tripoli si contano da 60 a 80.000 rifugiati. Un altro segno di questa situazione è che sulle barche ormai viaggiano anche i libici (cosa impensabile nel 2012-13, quando i libici si spostavano con aerei o altri mezzi, non avevano problemi di visto ed avevano i requisiti per essere accolti in Europa). Quindi quando si parla di sofferenza dei migranti in Libia ci si riferisce non solo a coloro che vi arrivano dall'Africa sub sahariana ma anche ad una parte di libici.

Certamente il flusso più rilevante è quello di coloro che vengono dall'Africa subsahariana ma non bisogna dare credito alla rappresentazione per la quale la Libia è un punto di passaggio necessario per andare in Europa. Costoro vanno in Libia con l'idea di trovare lavoro, ben retribuito, in tempi brevi. Naturalmente si tratta di lavoro precario, a ritmi disumani, di sfruttamento ma è remunerativo. La guerra in Libia è molto fluida, vi sono zone con negozi aperti fino alle 24 dove molti stranieri lavorano in condizioni precarie. Di fatto il deterioramento delle condizioni di residenza dei lavoratori stranieri in Libia è dovuto alle politiche internazionali o dell'Europa. Gli stessi campi sono il frutto delle nostre richieste ai governanti libici, non c'è alcun interesse da parte libica che non sia quello di corrispondere alle richieste dell'Europa. Se si guarda in filigrana lo stesso conflitto tra Serraj e Haftar si osserva che i due uomini si sono fatti concorrenza su chi fosse più disposto a compromettersi nella politica internazionale. L'accettazione di questa politica internazionale aveva come contropartita il sostegno politico al capo di una delle due parti. Occorre uscire allo scoperto: non si può puntare il dito contro i campi in Libia e fare finta che le richieste politiche europee non ci siano, non si può auspicare la mediazione pacifica e

sostenere una parte militarmente, non ci si può spendere per i diritti dei migranti e chiedere al governo di aprire i campi e metterci a forza queste persone. Durante l'epoca di Gheddafi la migrazione fu uno scambio molto politico con l'Italia e l'Europa. Nel 2008 lo scambio fu chiaro: Per l'Italia si trattava di maggiore accesso alle risorse petrolifere, al mercato economico libico, oltre al controllo dei confini, per la Libia si trattava di favorirne il reinserimento a livello internazionale dopo gli anni di embargo e isolamento. La Libia dimostrò di essere la parte forte.

Dopo la fine del regime di Gheddafi, non ci fu più la stessa forza negoziale. L'Italia ha rinegoziato il controllo dei flussi nel 2012 e nel 2017. Oggi l'oggetto dello scambio è ancora il controllo dei flussi, tuttavia la politica italiana ed europea di controllo del confine marino esige che i libici fermino i migranti attraverso un sistema molto complesso: puntando ad evitare che i migranti partano, mettendoli in prigione in Libia e deportandoli nei paesi d'origine. Ci troviamo di fronte ad un ciclo del contenimento di cui il Mediterraneo costituisce solo l'ultimo tassello.

Non è un caso che la cooperazione italiana sia così attenta a finanziare programmi di anagrafe sui Paesi a sud del Sahara, se qualcuno scappa via si sa dove riportarlo.

Questo scambio è rimasto uguale nel 2012 e nel 2017, ma cambia profondamente il contesto politico. L'Italia è in grado di ottenere dai libici post Gheddafi una compromissione più importante, ovvero i libici sono disposti a fare tutto il lavoro sporco. Infatti, secondo il memorandum del 2017, la Guardia costiera libica, formata ed equipaggiata dall'Italia, deve andare in mare alla caccia dei gommoni e riportarli in Libia. Nel 2008 non era così, Gheddafi fu molto chiaro. La Libia dentro gli accordi internazionali di controllo dei confini era disposta a fermare i migranti ma non a farsi carico della tutela dei diritti umani. Se questa fosse stata una preoccupazione europea, allora l'Italia e l'Europa avrebbero dovuto accogliere i migranti.

Gheddafi mise l'Italia di fronte alle sue responsabilità. Allora l'equipaggio della guardia costiera era misto, quindi l'Italia era complice di deportazioni e respingimenti. Per questo nel 2012 fu condannata dal tribunale Internazionale dell'Aja. Questa lezione fu accolta dal governo monti che, dopo la condanna, garantì che l'Italia non avrebbe più operato respingimenti, ma già con Renzi essi ripresero ma furono affidati ad equipaggi solo libici. In verità a Tripoli c'è ancora oggi una nave italiana che coordina il controllo ed i respingimenti...

Quindi sono estremamente critico sul ruolo giocato dall'Italia nei confronti della Libia per questi motivi:

1. L'Italia ha sempre impostato la politica verso la Libia su un binomio, accesso energetico e controllo dei flussi migranti. Si schiera a fianco di Serraj ma lascia intendere ad Haftar (nel caso vincessesse) che se mantiene quel binomio, può appoggiare anche lui. In questo quadro si colloca l'incidente diplomatico di Roma. L'Italia dimostra così di avere una politica estremamente miope. Per la storia che la lega alla Libia, avrebbe potuto ambire ad un ruolo migliore sostenendo la pace e, attraverso la pace, guadagnarsi l'accesso energetico e d un migliore controllo dei flussi posizionandosi bene in un Paese che va ricostruito e che ha i soldi per farlo. L'Italia ha sostenuto questa politica per la difesa del petrolio e il controllo dei confini invece di sostenere la pace, dalla quale sarebbe poi scaturita la difesa del petrolio e dei confini.
2. L'Italia non tiene presente il rapporto con la Storia, mentre i libici lo hanno bene in mente. I vari governi italiani hanno ventilato diverse volte la possibilità di un intervento di terra in Libia, ma esso non è mai avvenuto. Questo per incapacità di decisione politica e per questioni congiunturali, non perché tenessero in conto questioni storiche. Se l'Italia fosse intervenuta il primo soldato italiano avvistato sul territorio libico avrebbe generato

una reazione enorme e contraria perché i libici hanno ben presente la storia: noi siamo stati i colonizzatori! Il ricordo è sicuramente stato alimentato anche in modo capzioso da Gheddafi, ma di fatto sarebbe successo quanto accadde in Somalia dove gli italiani furono cacciati perché fautori della pregressa colonizzazione. I motivi di opposizione del parlamento italiano sono stati di ordine valoriale, in nome della pace internazionale etc... ma non comprendevano il fatto che noi siamo stati i colonizzatori.

**testo non rivisto dall'autore*

*** la registrazione audio dell'incontro è disponibile in **Podcast** all'indirizzo:*
<https://www.mixcloud.com/laportabergamo/la-guerra-in-libia-e-le-migrazioni-am-morone/>